

Article

Matto e criminale: due matricidi raccontati dai quotidiani italiani prima e dopo la legge Basaglia

Silvia Bencivelli

In questo studio presentiamo i risultati di un'analisi qualitativa su 13 articoli di cronaca nera di quotidiani italiani, con lo scopo principale di definire la permanenza del nesso tra malattia psichiatrica e pericolosità, a distanza di venticinque anni dall'approvazione della legge 180.

Il tema, già investigato dalla psicologia sociale e dalla psichiatria, non è stato affrontato in modo molto ampio nell'ottica specifica della comunicazione della scienza, che tuttavia riconosce nella cronaca nera un esempio molto interessante di comunicazione non esplicita della salute, in cui la voce degli esperti è ridotta al minimo e prevale il senso comune.

Gli articoli esaminati hanno riguardato due matricidi avvenuti nel 1972 e nel 2001. I risultati hanno mostrato la permanenza, negli articoli sul caso più recente, dei motivi della riconoscibilità, dell'inguaribilità e dell'asocialità del matto, così come quello della sua pericolosità. Si nota, però, una certa mitigazione del lessico e dell'idea di prevedibilità dell'evento.

Keywords: Public health, Science communication to non-experts, Newspapers

Introduzione

Al termine di un lungo periodo di sperimentazioni, una legge dello Stato italiano ha riconosciuto in termini giuridici l'obsolescenza del concetto per cui il malato di mente è "pericoloso per sé e per gli altri".¹ Era il 1978 e la legge, la 180/78, fu integrata all'interno della prima grande riforma della materia giuridica e amministrativa della sanità in Italia: la legge 833 di istituzione del Servizio sanitario nazionale. Contestualmente all'approvazione della legge 180, fu anche espunto dal Codice Penale il concetto di pericolosità per malattia mentale.

Le novità più rilevanti della legge, come sottolineato da diversi autori,^{2,3} sono state proprio "la scomparsa del concetto giuridico di pericolosità del malato mentale, da cui si deduceva la necessità di custodirlo e quindi di violentarlo e reprimerlo; l'opposizione, che da questa scomparsa deriva, alla creazione di nuove strutture segreganti; il capovolgimento della psichiatria, che si trova per la prima volta in condizione di affrontare colui che soffre di disturbi psichici, senza lo schermo della pericolosità e della custodia".⁴

A livello istituzionale, in Italia, il nesso tra malattia psichiatrica e pericolosità è stato dunque abbandonato da più di venticinque anni, anche se non senza resistenze.⁵ E, dal canto suo, la psichiatria sostiene con prove sempre più numerose la sua inconsistenza.^{6,7}

Ma a livello sociale, qual è l'immagine del malato mentale diffusa oggi? In particolare, vige ancora l'associazione tra follia e pericolosità? E quale è il ruolo dei mezzi di comunicazione nel mantenere in vita questa associazione? Per rispondere a queste domande, si è scelto di esaminare le rappresentazioni sociali della follia^{8,9,10} come emergono dai quotidiani, secondo la definizione offerta da Denise Jodelet, per la quale la rappresentazione sociale è "una forma di conoscenza socialmente elaborata e condivisa, che ha portata pratica e che concorre alla costruzione di una realtà comune all'insieme sociale". In quest'ottica, si è scelto di considerare i quotidiani soprattutto come specchio delle opinioni del pubblico, ma anche come luogo di incontro tra saperi profani e di rielaborazione delle proprie conoscenze sulla malattia psichiatrica.

Diversi studi di psicologia sociale e di sociologia si sono mossi in questa direzione^{11,12,13,14} e, spesso, l'immagine del malato mentale è stata cercata proprio tra le righe della cronaca nera. È stato infatti notato^{15,16} che, mentre nelle pagine culturali o scientifiche dei quotidiani la salute mentale viene trattata in modi diversi a seconda della linea politica del giornale e, comunque, in termini sempre politicamente misurati, nelle pagine di cronaca nera la malattia diventa un orpello di costume, funzionale alla descrizione del contesto in cui è maturato il fatto. E la linea politica del quotidiano scompare, per appiattirsi sulla cronaca dell'evento, più o meno sempre simile anche tra quotidiani molto diversi. Attraverso l'analisi di questo specifico tipo di comunicazione, l'immagine della percezione sociale del malato mentale risulta perciò più veritiera, anche perché le pagine di cronaca nera sono tra quelle maggiormente lette nei quotidiani e il loro pubblico è generalmente più ampio, sia in termini numerici che per quanto riguarda grado di istruzione, professione e censo.

Si ritiene che i quotidiani possano avere un ruolo non trascurabile nel concorso alla creazione dell'immagine collettiva della malattia,¹⁷ come selettori tendenziosi delle notizie, responsabili del perpetuarsi del legame inconscio tra follia e pericolosità. "Per quanto molti adulti acquistino familiarità con concetti medici sulle malattie mentali, gli stereotipi tradizionali non vengono scartati (...) perché ricevono un sostegno quasi continuo da parte dei mezzi di comunicazione di massa e nelle comuni conversazioni sociali. (...) La vivida descrizione di un solo caso di violenza umana ha sul lettore una forza d'urto maggiore delle statistiche che specificano in termini matematici qual è il reale pericolo costituito dai pazienti psichiatrici come insieme".¹⁸ Quindi "i giornali hanno stabilito un rapporto ineluttabile tra malattia mentale e violenza, e forse - e ciò è importante - questo legame sta a significare l'incurabilità di questi disordini".¹⁹

Dal punto di vista della comunicazione della scienza, il tema della comunicazione implicita della salute mentale (cioè di quella comunicazione che passa attraverso le righe di articoli che non dichiaratamente parlano di salute) attraverso la cronaca nera non è stato trattato in modo molto ampio, almeno nel contesto italiano, a dispetto delle sue peculiarità. Nella cronaca nera, infatti, la voce degli esperti (psichiatri o psicologi) è praticamente inesistente o, se c'è, ha un ruolo spesso marginale e strumentale, le riflessioni sulla malattia scompaiono e il campo resta libero per una descrizione dei fatti che impiega frasi e contesti di senso comune.

L'analisi che presentiamo è stata condotta soltanto su quotidiani italiani, ma si ritiene che le metodologie proposte possano essere adattate anche ad altri contesti nazionali. In particolare, per quanto riguarda il riferimento temporale all'entrata in vigore della legge 180, si noti che questa è stata ritenuta all'avanguardia in Europa sin dalla sua promulgazione, cioè da quando, nel novembre del 1979, fu indicata a esempio per gli altri Stati dall'Ufficio europeo per la salute mentale dell'Oms.

Obiettivi

Obiettivo del presente lavoro è la definizione, attraverso l'analisi della cronaca nera dei quotidiani, della permanenza del nesso tra malattia mentale e pericolosità e di altri aspetti che caratterizzano la follia nell'immaginario collettivo, a distanza di venticinque anni dall'approvazione della legge 180: un esempio di comunicazione implicita della medicina che esclude la voce degli esperti ed è dominata dal senso comune.

Materiali e metodi

Il lavoro che presentiamo consiste in un'analisi qualitativa di 13 articoli di quotidiani nazionali e locali, che hanno raccontato la cronaca di due matricidi avvenuti a distanza di venticinque anni. Il primo risale al 1972 e ha visto come protagonista un paziente del manicomio di Trieste dimesso a scopo sperimentale: Giordano Savarin. Il secondo è avvenuto a Roma nel 2001. L'assassino, Emilio Massimiliano Quaroni, era figlio di un famoso architetto e verosimilmente era sano di mente.

La questione dello stato di salute mentale del Quaroni non viene risolta nell'ambito delle cronache del delitto e comunque non è rilevante ai fini dell'analisi.

L'analogia tra i due casi è stata stabilita esclusivamente sulla base della crudeltà del delitto, il matricidio, uno dei crimini ritenuti più odiosi. La scelta del matricidio è stata dettata dalla necessità di avere un caso di cronaca nera particolarmente efferata, per amplificare gli eventuali richiami alla follia: se non li trovassimo nelle cronache di un omicidio tanto crudele, infatti, potremmo immaginare che non vengano riportati nemmeno per fatti ritenuti meno gravi.

I due casi sono stati scelti per la rilevanza rispetto agli obiettivi:²⁰ il primo è servito per la definizione della figura del matto prototipico in un periodo in cui anche la legge suggeriva l'esistenza di una relazione tra malattia mentale e tendenze omicide. Sono stati così individuati i "criteri diagnostici" di follia utilizzati trenta anni fa dai non esperti per riconoscere la malattia mentale. Questi stessi criteri diagnostici sono stati poi cercati nelle descrizioni della figura del secondo matricida, che probabilmente matto non era, ma pericoloso certamente sì. Si è voluto cioè cercare di capire se di fronte a un'aggressività come quella che ha armato il Quaroni i giornalisti e gli altri non esperti accorsi sul luogo del delitto (e quindi, verosimilmente, anche i lettori) cerchino i semi della follia. E se, facendolo, utilizzino o meno i parametri in voga trenta anni fa, quando si poteva dire ad alta voce che un matto era pericoloso, e che chi era tanto pericoloso da ammazzare la mamma era quasi certamente matto.

Sono stati presi in considerazione sia quotidiani locali (*Il Piccolo*, per il caso più remoto, avvenuto a Trieste, *Il Messaggero*, per il caso più recente, avvenuto a Roma) sia quotidiani nazionali. Tra questi, sono stati selezionati i quattro giornali a maggior tiratura del periodo. Per il 2001, ci si è basati sui dati ADS (Accertamenti Diffusione Stampa), mentre per il 1972 ci si è rivolti alla FIEG (Federazione Italiana Editori Giornali), che ha dichiarato di non avere dati certi, ma ha indicato le quattro testate a maggior diffusione dei primi anni settanta sulla base di alcune ricerche precedenti.

Per quanto riguarda i quotidiani locali, si è scelto di considerare i due giorni consecutivi al delitto, perché a livello locale l'eco dei fatti di cronaca si protrae più a lungo che a livello nazionale e infatti in entrambi i casi è stato possibile trovare articoli significativi ancora a due giorni di distanza dall'evento.

I quotidiani sono stati reperiti all'emeroteca del Comune di Pisa e all'emeroteca della Biblioteca nazionale centrale con sede a Roma. Per il 2001 sono state considerate le seguenti testate:

- *Il Messaggero*
- *Corriere della Sera*
- *la Repubblica*
- *La Stampa*
- *Il Giornale*.

Per il 1972:

- *Il Piccolo*
- *Corriere della Sera*
- *La Stampa*
- *l'Unità*
- *Il Giorno*.

Sono stati confrontati gli articoli, i titoli, i sottotitoli, e i relativi apparati: schede, box e richiami in prima pagina.

L'analisi è stata svolta con un metodo sovrapponibile all'approccio qualitativo dell'analisi del discorso. In particolare, si è strutturata una griglia di domande volte a descrivere il linguaggio e la cornice narrativa utilizzati per disegnare il profilo dell'omicida e il contesto in cui è avvenuto il delitto, e a identificare eventuali giudizi di valore:

1. è data una descrizione del profilo psicologico dell'omicida? Quale?
2. è data una descrizione fisica dell'omicida? Quale?
3. sono descritti i comportamenti dell'omicida? Quali?
4. qual è la storia dell'omicida?
5. è data una descrizione della vittima? Quale?
6. quali sono i rapporti tra vittima e omicida?

7. qual è il contesto socio-culturale in cui è avvenuto l'omicidio?
8. è riportata una diagnosi di malattia mentale per l'omicida? Quale?
9. è descritta la malattia mentale dell'omicida? Quale?
10. come è descritto il delitto?
11. si riportano considerazioni generali sulla malattia mentale? Quali?

A ognuna di queste domande, è seguita l'identificazione del personaggio che nell'articolo descrive o racconta l'elemento cercato: il giornalista, uno psichiatra, un avvocato, un testimone, un poliziotto, un parente.

Ai fini dell'analisi qualitativa, le domande della griglia non sono state ritenute vincolanti, ma sono servite per avere uno schema trasparente e il più oggettivabile possibile nella ricerca e nel confronto. Alcune di queste, inoltre, non hanno fornito risultati significativi. Le risposte sono state riportate tra i risultati in forma discorsiva e non in forma di elenco.

Risultati

A eccezione de *l'Unità*, che non riporta il fatto, negli articoli sul caso Savarin il motivo chiave appare essere proprio la stretta relazione tra follia e pericolosità. I titoli sono omogenei fra loro: "Un pazzo dimesso dal manicomio uccide a coltellate madre e padre" su *La Stampa*, "Dimesso dal manicomio, taglia la gola ai genitori" sul *Corriere* e "Malato di mente uccide i genitori" su *Il Giorno*. *Il Piccolo* dedica alla vicenda due articoli: "Padre e madre massacrati da un folle a coltellate" e "Odiava le auto rosse e le barche".

Anche il profilo dell'omicida è disegnato in modo simile in tutte le cronache. Giordano Savarin, descritto come un giovane "tarchiato, di muscolatura forte", viene definito "il pazzo", "il folle", "l'individuo in slip con gli occhi stravolti", "tutto intriso di sangue e con molte ammaccature sul corpo", che "pronuncia frasi sconnesse". È "affetto da un male dal quale non si guarisce", è "un alienato, più volte ricoverato in ospedale psichiatrico". La sua follia è evidente a tutti, perché i suoi comportamenti sono da sempre incomprensibili e disumani: "Si vedeva subito che era pericoloso. (...) Girava spesso come un ossesso intorno alla casa, proferendo minacce a mezza voce". L'efferatezza del delitto appare senza ombra di dubbio imputabile allo stato di malattia mentale dell'omicida, che, "in preda a un sanguinario, crudele parossismo", calpesta il sangue della madre senza provare "orrore né brivido". Nel finale, il matto torna in manicomio: "Si è avuta l'impressione che attendesse qualcuno che venisse a prenderlo. Non ha opposto resistenza. Si è lasciato ammanettare e ricondurre allo psichiatrico".

Giordano Savarin è dunque folle e per questo pericoloso. E la reclusione in manicomio è la soluzione naturale al problema della sua esistenza. Ne è prova il fatto che anche lui la accetta, come se quasi l'aspettasse. Come se lui stesso, con l'uccisione dei genitori, avesse voluto dimostrarne la necessità.

La figura di Emilio Quaroni è meno chiara e appare meno monolitica nel confronto tra giornali diversi. Si possono però rilevare ancora, tra le righe, tutte le caratteristiche di Giordano Savarin, usate alternativamente per affermare o negare il suo stato di follia.

"Parla a ruota libera e dice frasi prive di senso. Si paragona a una rana, a un nano, afferma di essere il figlio di Erik il vichingo (...) non ha fatto una grinza quando gli è stato chiesto se era stato lui a colpire mortalmente la madre: 'Sì, sono stato io', ha risposto con noncuranza". Nell'attacco dell'articolo sul *Corriere*, Quaroni, come Savarin, farnetica ed è privo di sentimenti umani.

Tutta la sua storia, così come viene descritta, appare decisamente fuori dalla norma: "Il giovane, musicista a tempo perso, con un passato di studi interrotti alle spalle e contrasti familiari per i suoi 'umori', era tornato da un lungo soggiorno di un anno in Inghilterra". L'articolo prosegue: come Giordano Savarin, anche Emilio Quaroni si presenta a piedi nudi e la cosa è sottolineata dal portiere filippino dello stabile dove abitano gli zii, i primi a essere avvertiti del delitto. E in fondo all'articolo ritorna il motivo della disumanità dell'assassino: il portiere del suo palazzo ricorda di averlo visto entrare in casa e riuscire poco dopo, verosimilmente dopo aver commesso il matricidio, "taciturno e con lo sguardo basso, come al solito". Ma l'unico a parlare apertamente di malattia mentale è lo zio, intervistato in coda all'articolo, che nega recisamente quello che tutto l'articolo, sin dall'inizio, porta a sospettare: "Posso dire solo che non è mai stato in cura per problemi psichici".

Il Messaggero calca ancora di più la mano: “Quando lo hanno portato in questura, in pantofoline e calze da donna, aveva accanto un uomo che gli carezzava la testa (...) Ma lui ormai era ‘altrove’: ‘Signori. - farneticava - L'unione fa la forza. (...)’. E giù grandi inchini agli agenti, saluti a tutti, sorrisi, saette nello sguardo”. Nella descrizione fisica di Quaroni compaiono abiti bizzarri e sguardi strani, che richiamano alla mente i comportamenti “da folle” di Giordano Savarin. A dire, finalmente in modo esplicito, che Emilio Quaroni era un tipo un po’ particolare è il portiere dello stabile del delitto, che, si sottolinea, lavora in quel palazzo da ben sette anni e fa il pittore a tempo perso. “Qualche volta ho visto il figlio, ma sempre di sfuggita. Sembrava un tipo un po’ strano. Ma non so dire molto di più, perché praticamente non ci ho mai parlato”. Mentre l’idea della devianza visibile e ben riconoscibile torna nelle voci del vicinato: “Il ragazzo era stato visto aggirarsi ‘in condizioni strane, come un impasticcato’ nei giorni scorsi, da più di un testimone”.

Un articolo breve sullo stesso quotidiano ripropone il giorno dopo l’idea dell’inguaribilità del male e del legame tra malattia e aggressività, nelle parole dell’avvocato difensore: “È un omicidio compiuto in un raptus di follia. Il ragazzo già in passato aveva avuto dei problemi di natura psichiatrica”. Trattandosi delle parole dell’avvocato, che poi farà leva su un presunto stato di malattia mentale dell’omicida per ottenere una mitigazione della pena in sede processuale, questa frase non può essere considerata significativa nella ricostruzione della vicenda.

La Repubblica, unico tra i giornali esaminati, sembra fare una diagnosi di non-follia, utilizzando però tutte le caratteristiche sopra elencate. Emilio Quaroni, infatti, piange e ha propositi suicidi, segno di pentimento. I vicini di casa dicono di lui che è una persona tranquilla. Non ci sono comportamenti incomprensibili o indecenti nel passato di Emilio Quaroni, che, proprio per questo, non era stato riconosciuto come folle dai vicini di casa. E un amico di Emilio racconta che “era un tipo strano, non un pazzo” e poi che era “un tipo impulsivo e instabile, ma non violento”, dandone una descrizione attraverso due negazioni: non era un pazzo e non era violento. Questo accoppiamento non appare niente affatto casuale, soprattutto se si nota che i due aggettivi vengono riportati come alternativi ad altri, considerati più accettabili: strano, impulsivo e instabile. Poco dopo si ribadisce il concetto: “Massimiliano non aveva mai dato segni di squilibrio. Non era in cura da nessuno”, dicono i fratelli della vittima. Appare di segno opposto, ma molto significativo, il titolo dell’articolo di appoggio, che riporta una frase attribuita al giovane: “Sì, l’ho uccisa io. Andavamo d’accordo, ma me lo hanno ordinato le voci”, frase che non viene riportata da nessun altro giornale, ma che richiama il vecchio tema delle cosiddette voci imperative, capaci di ordinare a uno schizofrenico di compiere un atto tanto efferato: un concetto che oggi gli psichiatri tendono a rifiutare. Il corpo del pezzo ritorna poi in linea con quanto detto nell’articolo principale, lasciando immaginare che, come avviene di norma, il titolo sia stato scritto da un altro giornalista.

La Stampa e *Il Giornale* prendono una posizione meno netta, anche se entrambi riferiscono la frase di Emilio Quaroni, pronunciata all’arrivo in Questura (“Sono una rana”). Su *Il Giornale*, a differenza di tutti gli altri articoli, si dà molto risalto al maldestro tentativo di messinscena messo in atto da Emilio Quaroni. L’omicida viene descritto verso la fine dell’articolo come “un giovane con problemi caratteriali”. Però poi lui stesso dirà alla polizia: “Sì, l’ho uccisa io. Sono impazzito, non so cosa mi sia successo in quel momento”. In questo articolo, l’insania di Emilio Quaroni sembra essere data per scontata, anche se non si dice mai esplicitamente, e l’ultima frase appare come una confessione. L’articolo su *La Stampa*, invece, non sembra sbilanciarsi verso nessuna ipotesi e non emette nessuna sentenza.

Quanto alla descrizione dell’omicidio, in tutti gli articoli sul caso Savarin si fa appello alla “follia omicida”, anche se questa espressione viene usata solo da *Il Piccolo*. La descrizione del delitto usa gli stessi termini della descrizione del “pazzo assassino” e si concilia alla perfezione con il ritratto di Giordano Savarin. Nel caso Quaroni, invece, si rinuncia a sceneggiare l’omicidio e ci si limita a una descrizione tendenzialmente più asciutta. Solo *Il Giornale* e, soprattutto, *Il Messaggero* descrivono il delitto con termini cruenti. Su *Il Messaggero* le descrizioni del delitto sono alternate con le considerazioni personali del giornalista: “Il cadavere era lì vicino, in cucina, in una pozza di sangue. Su tutti e due i polsi della donna c’erano tagli profondi. Tagli di lametta. Forse l’assassino ha infierito, forse, nella sua logica smarrita, voleva simulare un suicidio”. Qualche riga sotto, si dice che i poliziotti hanno trovato nell’appartamento stracci sporchi di sangue e secchi d’acqua, “come se qualcuno avesse

potuto pulire il pavimento. Ma anche una mente sconvolta deve aver intuito che sarebbe stato tutto inutile”.

A interrogarsi sulle motivazioni del folle gesto di Emilio Quaroni, interviene un vicino di casa della vittima, attore famoso. La sua frase è riportata da tre articoli: “Incontri gente che ti sembra tranquilla e poi scopri che è un assassino”, ma in contesti diversi. Su *la Repubblica*, a conferma del fatto che si tratta di un delitto inspiegabile, se non con dei generici misteri della mente. *Il Messaggero*, *Il Giornale* e *il Corriere* propendono invece per un raptus di follia omicida in un soggetto evidentemente pazzo. E, soprattutto su *Il Messaggero* si ripetono le suggestioni del caso Savarin (la follia leggibile nello sguardo, le ragioni economiche del delitto, l’attacco di follia omicida) e la terminologia usata negli articoli che lo hanno raccontato. L’articolo su *La Stampa* appare invece sostanzialmente neutrale.

Conclusioni

Nessuno degli articoli sul caso Quaroni parla esplicitamente di follia, se non all’interno di frasi idiomatiche e di modi di dire. La follia, però, è sempre presente e viene richiamata attraverso espressioni colorite. In genere, si tratta di frasi virgolettate, che riportano dichiarazioni dell’assassino, dei poliziotti o dei vicini di casa.

A eccezione di un articolo, che sembra rimanere neutrale, in tutti i casi si può leggere una sentenza, orchestrata dal giornalista attraverso un uso preciso dei virgolettati. Tre testate propendono per la follia dell’omicida, mentre una sembra dichiararlo sano. Ovunque venga espresso un giudizio, però, lo si fa in base al riconoscimento di determinati elementi, che corrispondono abbastanza precisamente alle caratteristiche riconoscibili nelle descrizioni del folle Giordano Savarin. Di nuovo compaiono l’incomprensibilità dei gesti, la disumanità dei comportamenti e un passato di asocialità, destinata a non guarire mai. Ritorna il motivo della riconoscibilità del folle e soprattutto quello della sua pericolosità, che può esplodere da un momento all’altro, scatenata anche da questioni futili.

Nell’unico articolo in cui il giornalista sembra non esprimere una sentenza definitiva, i richiami alla follia avvengono nello stesso modo e con le stesse modalità.

Da questo risulta che, indipendentemente dall’idea che il giornalista si è fatto di Emilio Quaroni, l’immagine di malato mentale che emerge dagli articoli di cronaca nera è molto vicina a quella del matto prototipico riconosciuta negli articoli su Giordano Savarin.

Resta però in sospeso il discorso sul “posto naturale” del matto, che negli articoli del 2001 non viene identificato e nemmeno preso in considerazione. E devono poi essere evidenziati dei segni importanti di un’evoluzione, riportati anche dagli autori di altri studi sulla follia nella cronaca nera.²¹ Il fatto che si proceda per affermazione o negazione di alcuni “criteri diagnostici” di follia e sia data la possibilità che l’individuo in causa, responsabile di un omicidio tanto efferato, possa essere sano, mostra sicuramente un ammorbidimento del nesso tra follia e pericolosità, seppure lieve e unidirezionale. Un altro cambiamento significativo riguarda la descrizione dell’omicidio, nella quale si rinuncia ai dettagli più cruenti, svincolandosi dall’idea che la crudeltà di un delitto sia collegabile allo stato di salute psichica di chi lo compie. Appare cambiato in modo significativo anche il linguaggio con cui ci si riferisce al malato: la terminologia è mitigata e i giudizi morali sul gesto e sul personaggio sono limitati e tutto sommato generalmente misurati. Risulta infine molto più debole il concetto di prevedibilità dell’evento criminoso, che negli articoli sul caso Savarin era invece preponderante.

Ulteriori indagini sarebbero opportune allo scopo di definire il rilievo dato nelle cronache al contesto socio-economico in cui matura un delitto attribuito alla follia. Altre ricerche potrebbero indirizzarsi allo studio della frequenza e del peso dato ai casi di cronaca pubblicati su quotidiani di diverso colore in concomitanza della presentazione di proposte di modifica della legge 180. E, infine, nuove indagini potrebbero definire le differenze tra i vari media nella presentazione del malato mentale e della sua presunta maggiore tendenza a delinquere.

Note e riferimenti bibliografici

- ¹ Legge 36/1904.
- ² B. Zani, "Istituzioni e operatori di fronte alla questione psichiatrica". In: Guglielmo Bellelli (a cura di), *L'altra malattia - Come la società pensa la malattia mentale*, Liguori editore, Napoli, 1994.
- ³ D. De Martis, "L'assistenza psichiatrica: un antico problema sempre di attualità nella pubblica opinione". In: D. De Martis et al. (a cura di), *La riforma psichiatrica: il linguaggio dei quotidiani*, FrancoAngeli, Milano, 1987.
- ⁴ F. Basaglia, "Prefazione". In: E. Venturini (a cura di), *Il giardino dei gelsi*, Einaudi, Torino, 1979.
- ⁵ Dossier - Dimenticare Basaglia, "Nella legge 833 i contenuti della 'svolta'", *Corriere Medico*, 29-08-1981.
- ⁶ M. Casacchia, R. Pioli, G. Rossi (a cura di), *Schizofrenia e cittadinanza*, Associazione mondiale di psichiatria, Pensiero Scientifico editore, 2001.
- ⁷ Rapporti annuali del Mac Arthur Research Network on Mental Health and the Law, disponibili a: <<http://www.macarthur.virginia.edu/violence.html>>, <<http://www.macarthur.virginia.edu/risk.html>>
- ⁸ S. Moscovici, *La psychanalyse, son image et son public*, Presse universitaire de France, Parigi, 1961-1976.
- ⁹ M.A. Vicoli, B. Zani, *Mal di psiche - La percezione sociale del disagio mentale*, Carocci, Roma, 1998.
- ¹⁰ D. Jodelet, "Rappresentazione sociale: fenomeni, concetti, teorie". In: S. Moscovici (a cura di), *Psicologia sociale*, Borla editore, Milano, 1989.
- ¹¹ T. Platz e C. Zwitter, "Psichiatria e mass-media". In: B. Frick et al. (a cura di), *L'immagine sociale della malattia mentale*, FrancoAngeli, Milano, 1997.
- ¹² G. P. Fiorillo, M. Cozza, *Il nostro folle quotidiano - Indagine sulla rappresentazione della follia e della malattia mentale*, Manifestolibri, 2002.
- ¹³ G. Carrà, M. Clerici, *Ambiente, istituzioni terapeutiche e media a confronto con il paziente psichiatrico. Qualcosa è cambiato nell'immagine sociale della malattia mentale?*. In: B. Frick et al. (a cura di), *L'immagine sociale della malattia mentale*, cit.
- ¹⁴ P.M. Furlan, "Giornali e psichiatria. Aspetti di una reciproca influenza", *Annali di freniatria e scienze affini*, 1992.
- ¹⁵ S. Vender, "L'immagine sociale del malato psichico attraverso i quotidiani". In: B. Frick et al. (a cura di), *L'immagine sociale della malattia mentale*, cit.
- ¹⁶ M. Dal Tin, "Giornali e informazione psichiatrica", *Fogli di informazione*, n. 70, 1980.
- ¹⁷ O.F. Wahl, *Media madness - Public images of mental illness*, Rutgers University Press, New Brunswick (NJ), 1995.
- ¹⁸ T. J. Scheff, *Per infermità mentale. Una teoria sociale della follia*, Feltrinelli - Medicina e potere, Milano, 1974.
- ¹⁹ A. S. De Rosa, "La società e il malato mentale: opinioni, atteggiamenti, stigmatizzazioni e pregiudizi". In: Guglielmo Bellelli (a cura di), *L'altra malattia - Come la società pensa la malattia mentale*, cit.
- ²⁰ D. Silverman, *Come fare ricerca qualitativa*, Carocci, 2002.
- ²¹ S. Vender, "L'immagine sociale del malato psichico attraverso i quotidiani", cit.

Autore

Silvia Bencivelli si è laureata in medicina e chirurgia all'Università di Pisa nel 2002, ha frequentato il Master in Comunicazione della Scienza della Sissa di Trieste conseguendo il titolo nel novembre 2004. Oggi è giornalista scientifica free-lance e collabora con l'agenzia di giornalismo scientifico Zadig-Roma, con Rai Radio3 e con numerose testate. Email: sbencivu@libero.it